

the stelae resemble one another in so far as all are of abominable workmanship, and all present the same or very similar scenes », quali siano gli elementi iconografici egiziani e quali no (sul loro rapporto, oltre la bibliografia citata nel testo, si può anche vedere K. WESSEL, *L'art copte. L'art antique de la Basse-Époque en Égypte*, Bruxelles 1964, pp. 94 ss. e G. DE FRANCOVICH, *L'Egitto, la Siria e Costantinopoli: problemi di metodo*, « Riv. Ist. Arch. St. Arte » N.S. 11/12 (1963), pp. 89 s.); essa si conclude con l'interpretazione della figura del cosiddetto « orante » come originata dalla trasposizione sulle stele del defunto « trionfante », che supera il giudizio di Osiride, come nel capitolo 125 del Libro dei Morti e nelle sue illustrazioni (agli studi citati nella nota 43, p. 82 si può aggiungere H. PETERSEN, *The Earliest Christian Inscriptions of Egypt*, « Class. Phil. » 59 (1964), pp. 154-174; cf. « Yale Class. St. », cit., p. 147).

Come rilevano gli editori, il loro non può essere uno studio esaustivo, dal momento che prende in considerazione solo una parte (seppure ampia) di tutta la documentazione, ma certamente costituisce un punto di riferimento, una struttura basilare per le ricerche future che sicuramente « ces petits et humbles monuments par leur richesse, leur originalité, la multitude de questions qu'ils soulèvent » (p. 85) continueranno a suscitare.

GERARDO CASANOVA

MARIETTE DE VOS, *L'egittomania in pitture e mosaici romano-campani della prima età imperiale*, E. J. Brill, Leiden 1980, pp. XIII-107, figg. 41, Tavv. A-H a colori, LVIII in bianco e nero (Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain, 84).

Un libro che prosegue degnamente la tradizione della collezione EPRO e si affianca ai volumi di Michel Malaise, V. Tran Tam Tinh e Anne Rouillet; con una precisazione importante, però, già evidente nel titolo: non si tratta qui di studio delle testimonianze della penetrazione di culti egiziani, obiettivo principale della collezione, bensì dello studio di una moda che si diffonde nell'ambito laziale e campano come ripercussione della recente conquista dell'Egitto. L'autrice insiste più volte sul carattere « laico » e non culturale di queste raffigurazioni.

Il libro è strutturato in due parti: I. *Catalogo*, II. *Inquadramento storico e culturale*. Si desidererebbero all'inizio alcune parole introduttive che spiegherebbero i motivi e gli scopi della scelta del materiale, dei limiti cronologici che l'A. si è imposto, e del loro superamento, che in alcuni casi si verifica. Al lettore ciò diventa chiaro in seguito, ma solo nella seconda parte, a p. 75, si dice che il terzo stile (pompeiano) è « il punto di partenza di questo catalogo ».

Il Catalogo elenca e descrive 27 numeri (ma nel n. 24 sono compresi « elementi egittizzanti in contesti floreali proto-augustei » di varia provenienza, e nei nn. 26 e 27 sono esaminate quattro rappresentazioni per ciascuno). Il materiale è suddiviso in: *Pitture e mosaici romano-campani con richiami faraonici*: nn. 1-19, di cui quattro vanno oltre la 'prima età imperiale' (nn. 15, 17, 18, del II^a; n. 19 del IV^a): l'autrice non spiega perché li abbia inclusi); *Pitture con le processioni isiaiche*: nn. 20-23; *Pitture con motivi ornamentali ellenistico-ales-*

sandrini: nn. 24 e 25; *Cariatidi egittizzanti in pitture di età neroniana*: nn. 26a-26d; *Elementi egizi in paesaggi dipinti*: nn. 27a-27d. Seguono un'Appendice (A-C) e un *Addendum ai nn.* 20-22.

Alla fine vi è un brevissimo *excursus* dedicato ad *Augusto faraone nel Campo Marzio*, in cui si descrive un frammento di cornice marmorea con corona *atef* in rilievo, « presumibilmente in alternanza con altre corone negli spazi tra i cassettoni » (p. 74). L'A. così argomenta: « La corona *atef* del Mausoleo riconferma l'ipotesi che Ottaviano si sia ispirato, per la sua tomba, al modello alessandrino del *tumulus* macedone (Lucano *Phars.* VIII 64) » (ma la citazione non corrisponde); e prosegue: « Dopo l'occupazione di Alessandria nel 30 a.C. egli riservò l'Egitto per sé (Tacito, *Ann.* II, 59) ». Ma Tacito scrive « seposuit Aegyptum », cioè « separò, isolò l'Egitto »; « per sé » è un'aggiunta di molte traduzioni moderne, suggerita da una particolare interpretazione dei fatti. L'A. conclude definendo l'Egitto « l'unico regno ellenistico rimasto in piedi con una salda tradizione regale, della quale egli (Ottaviano) si vantò erede diretto ». Ma dove e quando si sarebbe vantato di ciò? Per la sistemazione dell'Egitto fatta da Ottaviano l'A. segue un'interpretazione un tempo diffusa, ma ora per lo meno molto ridimensionata, se non abbandonata, e lo fa in modo alquanto semplicistico, andando oltre a quanto avevano affermato i suoi stessi sostenitori. Su tutta la questione oggi si può vedere G. GERACI, *Genesi della provincia romana d'Egitto*, Bologna 1983. In ogni caso la corona *atef* in un rilievo del Mausoleo di Augusto non rientra certo nella « egittomania », anche se non ha quel significato che l'A. le attribuisce. Ha ragione Z. Kiss (« Chr. d'Ég. » 1983, p. 182): il tema di « Augusto faraone » sarebbe degno di uno studio più approfondito, in un articolo indipendente. Comunque, dobbiamo essere grati all'A. per averci fatto conoscere questo frammento, sconosciuto perché inedito, e degno della massima attenzione.

Occorre dire che questa è la sola volta in cui l'A. si avventura al di fuori dell'ambito da lei stessa delimitato. Di regola ella vi si attiene rigorosamente, e in esso dà prova di una precisione e di una ricchezza di informazione veramente ammirevoli, oltre che della sua competenza in campo artistico per quanto riguarda l'ambiente romano-campano di questo periodo. Nel *Catalogo* le descrizioni sono chiare, lucide, esaurienti, e la bibliografia completa, mentre le note, per la copia di notizie, di collegamenti e di raffronti, rivelano tutto lo spessore della ricerca compiuta. Le interpretazioni sono puntuali e mi sembrano convincenti: ma lascio agli esperti ogni giudizio in merito.

Nella seconda parte, *L'inquadramento storico e culturale*, in venti pagine molto dense vengono trattati: *Il filone faraonico* (pp. 75-81), *Il filone paesistico* (pp. 81-87), *Le pitture di giardino* (pp. 88-89), *Naumachie dipinte* (pp. 89-90), *L'artigianato alessandrino* (pp. 90-95). Vengono messi in luce gli scambi commerciali tra Alessandria e l'Italia e la presenza in Italia di numerosi egiziani e alessandrini come tramite per « l'osmosi culturale », e i prodotti dell'artigianato alessandrino come veicolo di temi iconografici. Con ciò è messa in luce la grande parte avuta dalla produzione alessandrina, filtro attraverso il quale i motivi egiziani, anche quelli qui definiti « faraonici », sono passati prima di arrivare a Roma, con un processo che era già iniziato prima della conquista.

Le motivazioni della scelta del tema — che potrebbe sembrare marginale e di scarso rilievo — si evidenziano maggiormente alla fine, a mo' di conclu-

sione: « L'importanza del materiale qui trattato — dice l'A. a p. 95 — sta nel fatto che esso ribadisce l'adozione elitaria di *aegyptiaca* non cultuali nella prima età imperiale nel Lazio e in Campania; e la migrazione verso l'Italia di fabbriche, tecniche, materiali e temi egizi nell'arco di tempo che va dalla fine del II secolo a.C. — con la fondazione dei primi santuari legati al culto isiaico . . . —, alla diffusione in larghi strati sociali di materiali di culto e laici di estrazione alessandrina e del gusto egittizzante intorno alla metà del I secolo d.C. ».

Il lettore apprezzerà molto non solo le belle tavole — a colori e in bianco e nero —, ma anche i numerosi disegni che accompagnano il testo permettendo di seguire meglio le minute descrizioni.

ORSOLINA MONTEVECCHI

LUCIO BOVE, *Documenti processuali dalle Tabulae Pompeianae di Murécine*, Napoli, Liguori ed., 1979, pp. VII + 147.

ID., *Documenti di operazioni finanziarie dall'archivio dei Sulpicii. Tabulae Pompeianae di Murécine*, Napoli, Liguori ed., 1984, pp. VIII + 194.

Ritrovato nel luglio del 1959 a Murécine, l'antica zona portuale di Pompei, l'archivio dei *Sulpicii* si è venuto ad aggiungere felicemente alle *tabulae* pompeiane dell'*argentarius* L. Cecilio Giocondo, riportate alla luce ormai nel lontano 1875, al piccolo gruppo di documenti negoziali appartenenti alla liberta Poppaea Note, scoperti anch'essi a Pompei alla fine del secolo scorso, e ancora alle numerose *tabellae* rinvenute ad Ercolano, sia al tempo delle fortunate campagne di scavo nella villa dei Pisoni — ma allora passate sotto silenzio di fronte all'eccezionalità dei papiri filosofici —, sia successivamente nei primi decenni del nostro secolo.

Se all'uniformità delle *apochae Jucundianae* già si contrappone la varietà di contenuto delle tavolette ercolanesi, tra le quali emerge soprattutto il dossier cosiddetto di Giusta, che attraverso una serie di documenti processuali fa rivivere il dramma di una giovane donna, tesa a rivendicare la propria *ingenuitas* contro le pretese della sedicente patrona Calatoria Temide, ancor più diversificato e sfaccettato si presenta quest'ultimo archivio, che restituisce un copioso gruppo di documenti negoziali e processuali, redatti tra il quarto e il sesto decennio del I secolo d.C., di cui sono protagonisti alcuni membri della famiglia dei *Sulpicii*, grossi finanziatori commerciali, attivi e operanti a Pozzuoli, ma poi trasferitisi nella villa suburbana di Murécine, dove le *tabulae* sono state ritrovate, ancora racchiuse in una *cista* viminea deposta sul letto di un triclinio.

Dopo le prime isolate decifrazioni dovute a Giovanni Oscar Onorato, a Carlo Giordano e soprattutto a Francesco Sbordone, anche Lucio Bove ha iniziato ad occuparsi dell'archivio puteolano, dapprima con singoli articoli e successivamente con più ampi contributi, fino a giungere ai due volumi qui esaminati. Apparsi a cinque anni di distanza l'uno dall'altro e dedicati rispettivamente alla documentazione processuale e alla documentazione negoziale,